



Memoria CGIL

DL 201/2024 – “Misure urgenti in materia di cultura”

Non condividiamo l'intero impianto del Decreto Legge “Misure urgenti sulla cultura” per diverse ragioni. C'è innanzitutto una questione che riteniamo importante. Per quale ragione si ricorre ad un decreto di urgenza? Nel decreto ci sono misure che in realtà avrebbero dovuto trovare spazio in una legge di bilancio entro, magari, un piano pluriennale adeguatamente finanziato. Biblioteche, editoria, istituzioni culturali, spettacolo hanno bisogno di una visione chiara, di risorse certe e programmate nel tempo. La realtà è che ci sono stati consistenti tagli proprio nella legge di bilancio alle risorse per la cultura. Di fronte a questo fatto ci sono state due cose: il silenzio assordante del Ministro; l'utilizzo del decreto di urgenza per accedere, con ogni probabilità, ai fondi di riserva, quelli previsti per situazioni eccezionali. In realtà, i nuovi consistenti tagli operati con la legge di bilancio produrranno ulteriori problemi alla tutela del patrimonio artistico e culturale, al sistema delle biblioteche, a quello archivistico, all'editoria.

Inoltre, questo decreto segue altri provvedimenti che, tutti insieme, contribuiscono a creare un quadro a nostro avviso assai preoccupante: il tax credit che, per le modalità e i criteri previsti per l'erogazione dei sostegni e su cui pende un ricorso, sta mettendo in ginocchio il cinema indipendente italiano e tante lavoratrici e lavoratori, professionisti non sono messi nelle condizioni di lavorare. E poi è in corso l'iter parlamentare di un disegno di legge sulle modifiche del codice dei beni culturali. Abbiamo già espresso il nostro giudizio negativo su questo disegno di legge con una memoria consegnata alla Commissione. Il vero obiettivo di quel disegno di legge è la consegna a soggetti privati di parte del nostro patrimonio culturale.

Di che misure di urgenza si sta quindi parlando? Sono annunciati, nell'articolo 1 e nell'articolo 2 del decreto sulla cultura, due nuovi piani denominati enfaticamente "Piano Olivetti" e "Piano Mattei". Il primo dovrebbe essere rivolto alle "aree marginali"; il secondo a sostegno di progetti e relazioni tra l'Italia e i Paesi del Mediterraneo. Se il quadro è quello che abbiamo delineato, come si pensa di finanziare quei piani? Continuando ad attingere ai fondi di riserva? E colpisce la vaghezza di contenuti, di obiettivi su quei due piani. Ben più concretamente essi rappresentano lo strumento per istituire unità di missione con relativi dirigenti scelti al di fuori dell'amministrazione. Quale è la "ratio" di questa scelta quando vi sono figure interne all'amministrazione stessa che possono o attendono di ricoprire ruoli di direzione di strutture? Evidentemente la ragione di fondo è che si vuole esercitare un controllo politico sulla struttura del Ministero.

Inoltre, all'articolo 5 del decreto viene previsto un sostegno ad alcune istituzioni culturali. Ci chiediamo secondo quali criteri si sostengono alcune istituzioni piuttosto che altre?

Ci soffermiamo, poi, sugli articoli del decreto che riguardano la filiera del libro e il fondo destinato alla produzione cartacea dei quotidiani. Per ciò che riguarda la filiera del libro, oltre allo stanziamento di risorse, c'è urgentemente bisogno di un provvedimento legislativo che regoli il riconoscimento del diritto di autore nella riproduzione digitale delle opere intellettuali. Attualmente l'Italia ha una legge vecchia che non copra tale diritto nella riproduzione digitale dei testi. In questa situazione tanti autori e tanti lavoratori impegnati professionalmente nella filiera del libro vivono una condizione di forte disagio e precarietà. Esemplificativa, da questo punto di vista, la condizione dei traduttori letterari. Oltre al fondo destinato alla produzione cartacea dei quotidiani, bisogna guardare ad una situazione che si è fatta molto difficile. Gli editori stanno continuando a dismettere le testate locali. Il settore è in crisi e in una situazione di vero e proprio collasso. Alcuni soggetti che non svolgono solo attività editoriale hanno acquisito diverse testate locali e stanno procedendo a licenziamenti collettivi. C'è bisogno urgente che il Governo intervenga.

Le vere emergenze che sono sul tappeto e che il Ministero dovrebbe affrontare non vengono neanche sfiorate né nel decreto né attraverso un confronto vero. È la grande piaga della precarietà del lavoro che si riscontra in tutti i campi che compongono il

mondo della cultura. Nello spettacolo i rapporti di lavoro sono molto frammentati, eterogenei e il lavoro irregolare è una pratica molto diffusa e si manifesta in forme molto diversificate. Nel sistema museale molte attività sono gestite da aziende cooperative private che agiscono in regime di appalto e concessione. Per queste lavoratrici e lavoratori la semplice stabilità occupazionale non è mai scontata. Ad ogni bando di subentro in concessione si presenta il rischio che non vengano previste adeguate clausole sociali. Le gare al massimo ribasso – fatte anche dalle istituzioni pubbliche – producono insicurezza e bassi salari. Il lavoro di volontari è utilizzato in quasi la metà degli istituti museali italiani. Si sostituisce, così, il lavoro formato e retribuito, con forme di lavoro non retribuito e che non valorizza le competenze di tanti giovani che operano in uno dei settori strategici del Paese. Così pure il campo del restauro, della storia dell'arte, dell'archeologia, delle biblioteche, è considerato marginale, con risorse insufficienti, ampio ricorso al lavoro precario. Nel corso degli anni, si è sopperito così alla carenza di organico, al blocco delle assunzioni, ampliando la platea dei lavoratori precari. Oggi, a molti di questi lavoratori viene chiusa la porta in faccia. È una situazione dentro la quale si trova pienamente lo stesso Ministero della cultura. Ci sono 400 lavoratrici e lavoratori a partita IVA che da anni lavorano presso il Ministero in diverse realtà territoriali – storici dell'arte, archivisti, bibliotecari, archeologi – che dal 31 dicembre 2024 sono fuori; il loro rapporto di lavoro non è stato prorogato. Ci sono 350 lavoratrici e lavoratori a tempo determinato assunti per il PNRR in Calabria, Campania, Puglia, Sicilia in scadenza il prossimo 28 febbraio; non hanno

alcuna certezza della prosecuzione né tanto meno che si agisca in continuità. Non possiamo permettere la perdita di posti di lavoro.

Infine, un'ultima considerazione. Nell'articolo 10, dove si parla anche di Ales, ci sono diversi riferimenti al nuovo codice degli appalti. Ci preme sottolineare, per correttezza e trasparenza, che, anche a fronte di modifiche apportate grazie all'iniziativa nostra e di altri soggetti, rimangono numerosi aspetti critici e negativi che è doveroso indicare proprio per i richiami contenuti nel testo del decreto: l'equivalenza automatica di contratti collettivi nazionali diversi e le varie norme di "scostamenti marginali", le modifiche sulle tutele nel subappalto, la riduzione di trasparenza e concorrenza in diverse norme. Si riducono, insomma, le tutele dei lavoratori.

In conclusione, si procede con provvedimenti che, da un lato, non affrontano le vere emergenze a partire dal lavoro, dall'altro lato sono privi di un vero e proprio piano nazionale, pluriennale, adeguatamente finanziato, che faccia davvero della cultura, della conoscenza, la carta che aiuta il Paese a indicare una qualità nuova e diversa dello sviluppo.